

Il sogno mostruoso e senza Dio (o quasi) del perseguitato De Sade

Il marchese de Sade, il divino diabolico Marchese, che periodicamente torna a brillare come un sole nero agli occhi dei fanatici innamorati della coerenza (che non è mai propriamente logica poiché è soltanto logica) fa ora un passo verso di noi grazie a un piccolo libro delle edizioni (niente di meno) La Vita Felice. L'opuscolo ("Strenne filosofiche", 164 pp., 11,50 euro) contiene tre brevi scritti di colui che ha meritato di dare il nome a una perversione diffusa, basilare e poco correggibile in molte istituzioni pubbliche (mediche, giudiziarie, militari, pedagogiche, ecc.), scritti accompagnati da una prefazione del curatore Matteo Noja, dalle pagine di un ampio saggio di Elémire Zolla sul Sadismo uscito nel 1961, da una utile bibliografia e da una cronologia della vita dell'autore. Sade narratore è assente, ma in una serie di affermazioni lapidarie è presente il filosofo senza Dio, che a Dio contrappone Natura e Ragione e, in subordine ma chissà, la pura ricerca del godimento e della libertà necessaria a cercarlo, a ottenerlo, senza impedimenti e limiti.

Nato nel 1740 nel segno dei Gemelli a Parigi, di fronte all'attuale Odéon, Sade ebbe la sua prima educazione da uno zio abate, libertino e amico di Voltaire. In seguito studiò con i gesuiti e forse frequentò circoli giansenisti. Combatté nella guerra dei Sette Anni che alla Prussia di Federico II (alleato con inglesi poco partecipi) contrapponeva francesi, austriaci, russi, svedesi e polacchi. Si sposò, ebbe diversi figli e nel 1763 venne incarcerato una prima volta per atti di grave libertinaggio, bestemmia e profanazione dell'immagine di Cristo. Altre imprese amorose e criminose si susseguirono. Venne ripetutamente imprigionato, colpevole o calunniato che fosse. Nel 1785 mette in bella copia su un rotolo di carta lungo una dozzina di metri le "120 giornate di Sodoma". Negli anni successivi diverse sue opere teatrali vengono messe in scena, tra cui "Il Misanthropo per amore". Nel 1797 escono i volumi della

"Nuova Justine o le disgrazie della virtù, seguita dalla Storia di Juliette". Passerà gli ultimi undici anni della sua vita nel manicomio di Charenton, non smettendo mai di scrivere. La maggior parte delle sue opere sono state pubblicate solo nel Novecento, secolo nel quale ha attirato l'attenzione di Apollinaire, Breton, Bataille, Horkheimer e Adorno, Simone Weil, Camus.

Chi ha letto anche solo un centinaio di pagine della narrativa di Sade ne conosce il carattere ossessivamente classificatorio e la sfrenata protervia nel negare che il vizio sia qualcosa di diverso dalla virtù. La sua religione è l'ateismo e l'attacco frontale a ogni ipocrisia religiosa che voglia privare l'essere umano (in realtà il padrone, il gentiluomo, il signore) della facoltà di disporre liberamente e senza limiti, violenza compresa, di altri esseri umani per il proprio piacere. Il clima generale dei suoi scritti è prevalentemente plumbeo, ripetitivo, più carcerario che liberatorio. La sua logica è del tipo di certe argomentazioni autodifensive che si sono viste rilasciare da assassini seriali.

Il suo rigetto dell'ipocrisia morale e religiosa appare a sua volta ipocrita: agisce come l'apparato giustificatorio, rigorosamente o apparentemente razionale, di una perversione monomaniaca fondata sulla violenza come normale strumento di possesso. Abolito Dio, Sade dice che non esiste altro dovere umano che ubbidire alla natura, le cui leggi sono scritte "nel cuore dell'uomo". Tuttavia nella conclusione del "Dialogo tra un prete e un moribondo" si legge l'enunciazione di un principio che in realtà potrebbe essere fatto proprio da chiunque, nonché dal più santo e casto degli esseri umani: "La ragione, amico mio, la sola ragione ci deve avvertire che nuocere ai nostri simili non ci potrà mai rendere felici; ed è il nostro cuore che deve contribuire alla loro felicità, che è anche la massima gioia che la natura abbia a noi concesso. Tutta la morale umana è rac-

chiusa in queste poche parole: rendere gli altri felici come noi desideriamo esserlo e non recar loro male più di quanto ne vorremmo ricevere (...) non abbiamo bisogno né di religione né di dio per ammettere questo, basta il buon cuore".

Per quanto riguarda la natura, compresa la natura umana, se potessimo dire che cos'è in termini naturalistici e secondo leggi necessarie, come crede Sade, sapremmo tutto in anticipo e non avremmo neppure bisogno di esistere. E' dubbio però che nel genere umano ci sia la nuda natura, dato che c'è anche la storia, nostro tipico prodotto che a sua volta produce le condizioni nelle quali nasciamo. Della natura e della materia possiamo pensare tutto, anche che in esse agisca lo spirito. La lotta fra ateismo e fede religiosa, fra materialismo e idealismo è una interminabile lotta e una polemica perpetua che comunque serve a vedere meglio, di volta in volta, limiti e ipocrisie sia su un versante sia sull'altro.

All'inizio del suo saggio Zolla dice: "Il sadismo puro ha un carattere demoniaco, cioè è una percezione del divino rovesciata poiché, come osserva Simone Weil: 'Quando il sovrannaturale entra in un essere che non ha sufficiente amore per riceverlo, diventa male'". Poco oltre Zolla precisa: "il santo contempla la bellezza, il sadico deve imporle il proprio marchio".

Quando Camus nell'"Homme révolté" parla di negazione assoluta si vede costretto a cominciare con Sade, osservando che i troppi anni passati in prigione lo hanno modellato, poiché "una così lunga clausura genera dei lacché o degli assassini e talvolta l'uno e l'altro nello stesso uomo (...) L'intelletto in catene perde in lucidità quanto guadagna in furore. Sade non ha fondato una filosofia, ha inseguito il sogno mostruoso di un perseguitato". Ha scritto l'encyclopédie concentrazionaria di una distruzione dell'umano per via sessuale.

Alfonso Berardinelli

